

I vescovi francesi hanno un nuovo presidente, assomiglia un po' a Bergoglio

Roma. La Conferenza episcopale francese ha un nuovo presidente. Il successore del cardinale André Vingt-Trois, che dopo due mandati di tre anni ciascuno non poteva essere riconfermato una terza volta, è

I PARLAMENTINI DEI VESCOVI

l'arcivescovo di Marsiglia, monsignor Georges Pontier, eletto dai vescovi riuniti in assemblea plenaria a Parigi martedì scorso.

Settant'anni il prossimo primo maggio, nato in una famiglia con undici figli, padre veterinario di campagna, stile semplice e "francescano" (nel senso ormai doppio del termine), sacerdote a ventitré anni, nominato vescovo da Giovanni Paolo II nel 1988 - è stato uno dei più giovani vescovi di Francia - Pontier è considerato particolarmente attento ai problemi sociali,

ed è molto impegnato sul fronte del dialogo con le altre religioni e in particolare con l'islam. Ricordiamo che Marsiglia, della cui diocesi Benedetto XVI lo mise a capo nel 2006, è la città francese con la più grande comunità musulmana e il più alto numero di moschee. La sua scelta, quindi, appare particolarmente in sintonia con il nuovo corso bergogliano, quasi fosse stata influenzata da quello che è successo a Roma. Il sito cattolico lavie.fr ha parlato di "effetto Conclave", di un "Bergoglio francese" e di "virata sociale" dei vescovi d'oltralpe. La sua scelta è vista come "strategica, in una fase nella quale la riflessione governativa sulla laicità preoccupa i musulmani, che temono una recrudescenza degli atti islamofobi, e mentre un sondaggio rivela che tre francesi su quattro hanno un'immagine negativa dell'islam", ha scritto in un ri-

tratto del nuovo presidente dei vescovi sempre lo stesso sito. Pontier non è nuovo a impegni istituzionali nella Cef, di cui è stato vicepresidente dal 2001 al 2007 e nella quale si è occupato alacremente della riforma delle strutture episcopali. Nell'autunno del 2006 aveva invitato i francesi a partecipare alle elezioni presidenziali, legislative e municipali perché "tutti siamo responsabili del vivere insieme", anche se aveva sottolineato il "sentimento di malessere che esiste verso il mondo politico". Sempre nella veste di vicepresidente della Cef, aveva partecipato ai colloqui con l'allora presidente Nicolas Sarkozy sul tema dei diritti degli immigrati, e dell'arcivescovo di Marsiglia è anche nota l'attenzione per i problemi dei divorziati risposati. Un profilo, quello del nuovo presidente dei vescovi francesi, che però nella Cef non si accetta di con-

siderare alternativo al predecessore, il cardinale Vingt-Trois. Il quotidiano Figaro sottolinea che Pontier "è un uomo di preghiera", che fa parte della fraternità sacerdotale "Jésus-Caritas", la quale si ispira alla spiritualità di Charles de Foucauld, e che non ha mai trascurato di prendere apertamente posizione su questioni come il matrimonio gay.

Nel suo ultimo discorso da presidente, martedì scorso, Vingt-Trois ha ribadito l'opposizione alla legge sul matrimonio omosessuale attualmente in discussione in Francia. Vingt-Trois ha ricordato che la grande mobilitazione degli oppositori al "mariage pour tous" - tale da cogliere di sorpresa gli stessi vescovi - non si può ridurre "a una mania confessionale, retrograda e omofoba". Rifiutare la differenza sessuale come portato della condizione umana, aveva aggiunto il presi-

dente uscente della Cef, "prepara una società di violenza". E se forzare l'approvazione senza essere passati per il dibattito pubblico "può momentaneamente semplificare la vita, non si risolve così nessuno dei problemi reali che andranno comunque affrontati". Vingt-Trois ha concluso che "non dobbiamo più aspettarci che le leggi civili difendano la nostra visione della persona umana", e questo accresce i compiti della chiesa. E la posizione della Cef sul matrimonio gay, ha ribadito il portavoce martedì scorso, annunciando l'elezione di Pontier, rimane quella enunciata da Vingt-Trois.

Il nuovo presidente dei vescovi, il cui incarico diventerà operativo dal primo luglio, arriva in questo momento cruciale per la chiesa francese.

Nicoletta Tiliacos
(Primo di una serie di articoli)

LA CURIA TRASLOCA IN PERIFERIA

Spazio alle chiese locali, governance orizzontale. La riforma della chiesa che il Papa ha in mente

di Matteo Matzuzzi

Il vescovo di Roma Francesco, il capo della chiesa che presiede nella carità tutte le altre chiese, apre alle conferenze episcopali locali. Dovranno essere più autonome, dovrà essere loro concesso un più ampio spazio di manovra, non solo consultivo. Una direzione auspicata in modo particolare dai cardinali tedeschi (Walter Kasper e Karl Lehmann su tutti) e già emersa con forza nelle settimane precedenti il Conclave. Un progetto che riguarda anche la Cei: Bergoglio sta infatti pensando di riprendere in mano la votazione simbolica del 1983 con cui l'episcopato italiano si diceva favorevole all'elezione del proprio presidente e del proprio segretario. Karol Wojtyła preferì invece mantenere quei due incarichi dipendenti dall'autorità papale, continuando così ad attribuire un ruolo diverso alla chiesa italiana, rispetto alle altre. Ma Francesco, primo Pontefice latinoamericano, è sensibile alle richieste di rendere più orizzontale la governance della chiesa, rafforzando le particolarità locali a scapito del primato romano.

La bozza Nicora-Coccopalmerio è un buon punto di partenza. Ma per la grande riforma serve qualcosa di più

Un disegno che è ben visibile nella composizione del gruppo di cardinali scelto dal Papa per studiare la riforma della curia. Innanzitutto, non ci sono canonisti, fatta eccezione per il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del governatorato della Città del Vaticano. Francesco ha preferito scegliere figure esterne alla curia, andando a pescare in giro per il mondo, nelle periferie, tra i vescovi quotidianamente impegnati nell'opera di evangelizzazione. L'elenco degli otto cardinali che compongono il gruppo chiamati a studiare come aggiornare ai tempi correnti la Pastor Bonus, la costituzione apostolica promulgata da Giovanni Paolo II nel giugno del 1988, è composito: dentro ci sono dottori in filosofia, qualche teologo, un biblista, un matematico e un chimico. Gli unici due con alle spalle studi di diritto sono l'indiano Oswald Gracias, arcivescovo di Mumbai, e Bertello, che poi però ha preferito seguire la strada diplomatica.

Non è una scelta casuale, dice chi lo conosce bene. Bergoglio ha le idee chiare ed è convinto che il necessario aggiornamento della governance curiale non possa che



L'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio durante la celebrazione della messa in piazza della Costituzione a Buenos Aires

partire dall'ascolto degli episcopati locali, gli unici in grado di rappresentare a Roma le esigenze della chiesa di oggi, alle prese con il calo delle vocazioni e con la secolarizzazione che sembra sempre più inarrestabile. Ecco perché Francesco pensa che la bozza di riforma studiata a suo tempo dai cardinali Attilio Nicora e Francesco Coccopalmerio (che è l'attuale presidente del pontificio consiglio per i Testi legislativi ed è molto ascoltato da Bergoglio) e già portata all'attenzione di Benedetto XVI, meriti

un approfondimento, ma ritiene altresì che sia solamente un punto di partenza. Non può essere quella la soluzione definitiva.

La prima riunione del gruppo si terrà nei primi giorni di ottobre, ma già da ora i porporati coordinati dall'arcivescovo di Tegucigalpa, il salesiano Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga (molto vicino al Pontefice gesuita), stanno procedendo a consultazioni informali per capire da dove partire. L'intenzione del Papa, come per altro emerso a più riprese nelle congregazioni generali

che hanno preceduto il Conclave dello scorso marzo, è di ridimensionare il ruolo della segreteria di stato, rendendola una mera struttura di servizio e di raccordo tra tutti i dicasteri della curia, per i quali comunque è prevista una riduzione, tra accorpamenti e ridefinizione delle competenze.

L'ideale, dice qualche monsignore, sarebbe di tornare al passato. Non ai tempi di Pio XII, che dopo la morte del cardinale Luigi Magliano scelse di non rimpiazzarlo con nessuno, bensì allo schema di gover-

nance precedente alla "Regimini ecclesiae universae" del 1967, la costituzione apostolica con cui Paolo VI pose in una posizione di supremazia rispetto alle altre congregazioni (l'ex Sant'Uffizio, guidato fino a due anni prima dal cardinale conservatore Alfredo Ottaviani, su tutte) la segreteria di stato, alla quale veniva anche affidato il compito di fare da filtro tra il Pontefice e i vari capi dicastero.

Lo stesso segretario del gruppo, il vescovo di Albano Marcello Semeraro (che cono-

scie Bergoglio fin dal Sinodo del 2001), diceva lunedì al Corriere della Sera che "Montini tradusse nell'organizzazione le istanze del Concilio, ma veniva da un'esperienza in segreteria di stato, ne fu sostituito e può darsi avesse patito lentezze nel rapporto con le congregazioni. Fatto sta che mise la segreteria di stato sopra tutto e ne fece il trait d'union tra il Papa e i dicasteri".

E' anche per questo che Francesco non ha fretta di nominare il successore di Tarcisio Bertone, che compirà 79 anni il prossimo dicembre. Prima di tutto è indispensabile individuare il modo migliore per snellire la macchina curiale, che andrà anche riequilibrata in senso meno europeo. Non a caso, uno dei membri del gruppo scelto da Bergoglio, il cileno Francisco Javier Errázuriz Ossa, arcivescovo emerito di Santiago del Cile, presidente del consiglio episcopale latinoamericano dal 2003 al 2007 e segretario della congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica nei primi anni Novanta, ha già detto che "quaranta vescovi europei che lavorano per il Santo Padre e per il governo della chiesa sono troppi". Soprattut-

Niente tradizionale gratifica ai dipendenti vaticani dopo l'elezione: il Papa pensa di dare la somma in beneficenza

to se riportati alla dozzina proveniente da tutti gli altri continenti.

Bergoglio sembra pensarla allo stesso modo, e nel creare lo speciale consiglio che affiancherà nel governo della chiesa universale ha deciso di riservare all'Europa un solo posto (due se si considera anche il governatore dello stato della Città del Vaticano, Bertello), scegliendo il cardinale di Monaco di Baviera Reinhard Marx.

Intanto, il Pontefice argentino - impegnato in questi giorni nelle udienze ai vescovi giunti a Roma in visita "ad limina apostolorum" - sta meditando un altro gesto di discontinuità rispetto al passato: niente gratifica ai dipendenti del Vaticano, come si era sempre fatto in occasione di ogni elezione papale. Nel 2005, Benedetto XVI approvò la concessione di una tantum pari a 500 euro (dopo che alla morte di Giovanni Paolo II il camerlengo, lo spagnolo Eduardo Martínez Somalo, aveva stabilito che ogni dipendente dovesse ricevere una gratifica pari a mille euro). Francesco avrebbe deciso infatti di destinare quella cifra a un'opera di beneficenza.

Twitter @matteomatuzzi

Un pastore allarmato di fronte a posizioni e politiche che affermano che "l'uomo è Dio", e sono solo distruttive

DAL REVIVAL DI IDEE DEL PRIMO HITLERISMO ALLE LEGGI SULLE UNIONI GAY, "NON È GIUSTO CONTINUARE IN UN'EQUIVOCA TOLLERANZA". NÉ PER I CATTOLICI, NÉ PER LE PERSONE RAGIONEVOLI

Carissimo direttore, poiché mi trovo quasi sempre d'accordo con le tue posizioni dal punto di vista culturale-politico, mi permetto di farti avere delle osservazioni che sento assolutamente necessario, in coscienza, formulare e pubblicare.

Mi hanno indotto a questo anche due bellissimi articoli che ho letto recentemente sulla questione dell'assetto culturale-social-politico in questo momento tragico della nostra storia nazionale. Uno è un articolo del professor Francesco Alberoni sul fanatismo devastante di certe posizioni politiche, che mi ha ricordato i tempi indimenticabili dei miei studi universitari, in cui l'allora giovane professor Alberoni ci insegnava i rudimenti della sociologia. E poi l'articolo molto acuto del professor Aldo Grasso con cui ho condiviso tanti anni di insegnamento in Cattolica.

Non voglio fare nessun intervento nell'ambito specifico dell'impegno dei laici, soprattutto dei laici che hanno deciso di partecipare attivamente alla vita delle istituzioni. Non tocca ai vescovi stabilire l'identità del presidente della Repubblica

e non tocca ai vescovi indicare le priorità di carattere politico in senso stretto, ma tocca ai vescovi intervenire sulle gravi vicende di carattere culturale che sono arrivate, nel nostro paese, a un livello di crisi che mi sembra senza ritorno.

Mi sono chiesto se è giusto che noi continuiamo a tacere di fronte a posizioni culturali, sociali e politiche che affermano letteralmente che l'uomo è Dio; e che affermano una subordinazione totale e parossistica alla rete, indicata come soluzione globale di tutti i problemi dell'umanità. Se si possa tacere di fronte a una modalità di porsi, nella vita politica, che disprezza, nel linguaggio e negli atteggiamenti, qualsiasi interlocutore che viene sbrigativamente percepito come avversario da eliminare. Se è possibile far pre-

valere tutta una serie di valutazioni personalistiche di carattere moralistico come ambito in cui decidere la presentabilità o meno di candidati a questa o a quella carica. A parte l'ignoranza spaventosa per cui si possono citare frasi del primo hitlerismo e di alcuni documenti delle più terribili dittature del Ventesimo secolo cercando di dargli una patente di credibilità e di autorevolezza. In questo contesto, dove una persona ragionevole, io non vorrei scomodare la fede, una persona ragionevole si trova veramente a disagio, ritengo che sia giusto che un vescovo della chiesa cattolica dica che c'è una sostanziale inconciliabilità fra la visione della realtà che nasce dalla fede e questa vita politica ridotta alla difesa accanita dei propri interessi

particolari o di formazione ideologica.

Non credo che sia giusto che si possa continuare in un'equivoca tolleranza di posizioni che obiettivamente sono distruttive, non solo e non tanto della fede cattolica, ma di una vita sociale autenticamente fondata su valori sostanziali e inderogabili, quelli che Benedetto XVI aveva così genialmente sintetizzato nell'espressione "valori non negoziabili".

Di fronte alla proposta di una vita socio-politica ridotta a posizioni teoriche demenziali, corredate da un linguaggio e relativi atteggiamenti dello stesso tipo, io mi sento di dire con tranquillità, almeno ai fedeli cattolici della mia diocesi, che non è possibile essere cristiani e contemporaneamente appoggiare a qualsiasi livello posizioni e scelte che sono eviden-

temente in contrasto con la concezione della vita che la chiesa, coerentemente, da duemila anni insegna. Se poi la novità è rappresentata, anche sul piano istituzionale, da disegni di legge che riguardano il riconoscimento civile delle unioni gay, il cambiamento a spese del Servizio sanitario nazionale del sesso, ci rendiamo conto da che parte va questa presunta novità.

Ma c'è un ulteriore e ultimo disagio. Mi sono chiesto in questi giorni: ma dove è finita la presenza politica dei cattolici in Italia? Si caratterizzano per le scelte politiche che fanno, destra o sinistra, ma non più per quella vera appartenenza a valori in forza dei quali diventa possibile un vero dialogo, confronto, e al limite la collaborazione.

Mi sono reso conto con amarezza che la presenza politica dei cattolici sembra non esistere più. Esistono dei cattolici che a titolo sempre più personale, quindi nel senso restrittivo della parola, militano di qua o di là ma ricevono la loro dignità dalla scelta analitica che hanno fatto.

E forse qui non è in ballo soltanto la responsabilità dei laici. Forse l'azione educativa che noi dovremmo insistentemente riprendere con i nostri laici, soprattutto quelli impegnati nei campi più difficili, sembra essere venuta meno. Non so se non è più chiesta. Resta il fatto che da noi vescovi viene offerta in modo sempre più blando e sempre meno mordente. Non è un contributo ma non credo che potessi tacere ai fedeli della mia chiesa questa direttiva che ho ritenuto necessario dare. Siccome poi il vescovo di una diocesi particolare vive e deve vivere un affetto per la chiesa universale, pongo questo mio intervento a disposizione di quanti, nelle altre chiese, possano riconoscersi e ritrovarsi in esso.

Luigi Negri
Arcivescovo di Ferrara - Comacchio

Gli otto saggi scelti da Francesco sono un altro passo verso la demolizione del papato

Quella che è stata salutata come il primo segnale verso la tanto bramata riforma della curia, la nomina da parte di Francesco di una commissione di otto "saggi" - i quali, per inciso, non hanno mai avuto esperienza alcuna della curia: una sorta di "grillismo" vaticano (ma, a proposito, sapranno i cardinali riformatori-curiali trovare i bagni del Vaticano?) -, porta con sé una novità epocale: mai, nella storia della chiesa, un Sommo Pontefice si era avvalso di un organo consultivo. Da più parti, nel mondo tradizionalista, è stato messo in evidenza come anche quest'ultimo atto di Papa Francesco vada nell'esatta direzione di ennesimo tentativo di demolizione del concetto di papato - inteso come divina istituzione di un "primus super pares" - in favore di una collegialità episcopale all'interno della quale il Papa, che diventa nientemeno che il "vescovo di

Roma" e basta, è un "primus inter pares". Certo, il Papa rimarrebbe come decisionista ultimo, è vero, epperò è altrettanto vero che tale nuovo organismo viene a rappresentare una palude di sabbie mobili per la stabilità della gerarchia apostolica e del primato petrino. La fonte legittimatrice di tale dottrina di collegialità orizzontale è il numero 22 della costituzione "Lumen gentium" partorita dal Concilio Vaticano II: "L'ordine dei vescovi (...) insieme col suo capo il Romano Pontefice, e mai senza questo capo, è pure soggetto di supremazia e piena potestà su tutta la chiesa". Secondo le più innovatrici interpretazioni di tale passo (che, si dice, fece piangere amaramente Paolo VI), appunto, il Papa non dovrebbe più conservare un primato verticale sugli altri vescovi, ma solamente un primato orizzontale, onorifico, nel quale egli sarebbe un vescovo e le va-

rie conferenze episcopali altro non sarebbero che organi consultivi. Ora, è evidente che con la creazione della commissione degli otto cardinali, esplicitamente chiamati per "affiancare" il "vescovo di Roma" nel governo della curia, non si fa altro che istituzionalizzare i sospetti che arrivano da destra circa la nuova teoria di collegialità. E lo ha anche dichiarato, sul Corriere della Sera di lunedì, monsignor Marcello Semeraro, segretario del gruppo degli otto, il quale ha definito il neonato consiglio "uno strumento che si aggiunge, in aiuto al Pontefice", "un piccolo sinodo di comunione che riunisce vescovi di tutto il continente (...) Non c'è solo collegialità, c'è comunione". Se i timori di quanti paventano un ridimensionamento, più che della curia, del papato, saranno fondati, lo si potrà definire solamente nel tempo.

Intanto, la dottrina cattolica è quella

del magistero di sempre. Il Papa è Papa, si, perché è vescovo di Roma, ma proprio perché Roma, da sempre, sin dal cristianesimo primitivo, conserva un primato di universalità, egli è Papa perché regge l'Orbe cattolico con un governo assoluto. Il papato, al netto della scomparsa del trigeno, è un'istituzione monarchica assoluta di derivazione divina, prima di essere "una comunione" con il collegio episcopale. Se la de-sacralizzazione dell'istituzione, con il consiglio degli otto, portasse il papato a una banalissima democrazia episcopale rappresentativa con il vescovo di Roma quale portavoce, avrebbe, come già evidenziava De Mattei (il Foglio del 28 marzo scorso), tremende ricadute teologiche: "Il Papa prima di essere un uomo è un'istituzione divina: prima di essere il Papa è il papato".

Matia Rossi